

CITAZIONI CLASSICHE NEL *DE CONTEMPTU MUNDI* DI LOTARIO DI SEGNI

Armando Bisanti

1. Nell'ambito della letteratura mediolatina che si sviluppa tra la fine dell'XI e gli inizi del XIII secolo, in concomitanza con le nuove esigenze spiritualistiche miranti al disprezzo dei beni terreni e delle transitorie gioie mondane, viene a manifestarsi e a diffondersi, fra gli altri, il tema del *contemptus mundi*, insieme al quale prende sempre più prepotentemente campo quella "cultura della morte" che nasce appunto in reazione allo sprigionarsi di tematiche di tipo edonistico, sia nella vita di tutti i giorni, sia nella letteratura che, in quella stessa epoca, viene prodotta negli ambienti laici, goliardici e "classicheggianti". E al motivo del *contemptus mundi* si unisce, in un'identica finalità didascalica ed esemplare, il tema del giudizio finale (il Giudizio per antonomasia), rappresentato, il più delle volte, attraverso una facile e orrorifica tecnica descrittiva volta all'accumulazione (a fini, ovviamente, dissuasivi e intimidatori) delle pene e dei tormenti dell'aldilà, tendenti a incutere un sacro terrore nel lettore e, in genere, nel destinatario (si pensi anche alle arti figurative, ai mostri che adornano le cattedrali romaniche e gotiche, alle illustrazioni dei codici dell'epoca e così via), e a fungere quindi da deterrente crudamente innervato di visioni apocalittiche ed escatologiche: tematiche, queste – come ha osservato Carlo Donà in un saggio ormai di oltre un ventennio fa – che «producono una sorta di potente drammatizzazione dell'esistenza, divaricata fra il peccato e la pena, la sofferenza e la redenzione, e sono entrambe ovviamente e naturalmente legate al motivo della morte, che viene a essere il fulcro di tutte le argomentazioni di questo genere»¹.

In questo settore, si possono menzionare parecchi componimenti assai significativi, fra l'XI e il XII secolo, nei doppi versanti della produzione letteraria in latino e di quella in volgare, di quella in prosa e di quella in versi. Per quanto concerne le scritture mediolatine, si pensi, per esempio, al *Rhythmus de die mortis* e al *Rhythmus in eos qui de regis ultione securi sunt sed Christum evadere nequeunt* di Pier

¹ C. Donà, *Introduzione a Hélinant de Froidmont, I versi della Morte*, a cura di C. Donà, Parma 1988, p. 8 (sul vol. nel suo complesso, cfr. la mia recensione in «Sch. Med» 18 [1990], pp. 133-139). Su questa produzione, per un primo approccio, oltre all'ed. dei *Versi della Morte* appena cit., si vedano A. Bisanti, *Note ed appunti sulla commedia latina medievale e umanistica*, «Boll. St. Lat.» 23 (1993), pp. 365-400 (in part. pp. 379-386); G. Cremascoli, *Il sacro nella poesia mediolatina*, in *Lo Spazio letterario del Medioevo. I. Il Medioevo latino*, dir. da G. Cavallo - C. Leonardi - E. Menestò, I, *La produzione del testo*, t. II, Roma 1993, pp. 111-156 (in part. pp. 132-137).

Maia 64 (2/2012) 368-380

Damiani², al *De contemptu mundi* attribuito a Serlone di Wilton³, al *Rhythmus de vanitate mundi* di Alano di Lilla⁴, soprattutto al *De contemptu mundi* di Bernardo di Morlas (di 2966 esametri *tripertiti dactylici* suddivisi in tre libri, composto intorno al quarto decennio del XII secolo e dedicato nel 1140 a Pietro il Venerabile)⁵ e, spingendoci fin entro il XIII secolo, alla *De brevitae vitae cantio* di Filippo il Cancelliere (o Filippo di Grève)⁶, per non parlare dello straordinario *Vado mori*, componimento in distici epanalettici, per lungo tempo erroneamente attribuito a Elinando di Froidmont⁷. Allo stesso Elinando appartiene inoltre il più importante e suggestivo fra i testi in volgare che affrontano e sviluppano tale tematica, e cioè i *Vers de la Mort*⁸, probabilmente esemplati su un lungo sermone di 850 alessandrini composto, fra il 1182 e il 1185, da Thibaud de Marly, anch'egli, come Elinando, monaco cistercense (per la precisione, canonico dell'abbazia di Val-Notre-Dame)⁹.

È, come può forse vedersi da questi semplici cenni introduttivi, un panorama assai vasto (anche se, in verità, non molto vario, per la ricorrenza delle tematiche, per l'insistenza degli elementi costitutivi, dei *topoi* e degli *exempla* istituiti), all'interno del quale si inserisce con autorevolezza, rappresentandone anzi una delle testimonianze più significative, il *De contemptu mundi* di Lotario di Segni (poi papa dal 1198 al 1216, come è noto, col nome di Innocenzo III), conosciuto anche sotto

² Cfr. M. Lokrantz, *L'oeuvre poétique de saint Pierre Damien*, Stockholm 1964, pp. 85-88 e 88-89. I due componimenti damiani sono pubblicati anche da C. Donà, in Hélinant de Froidmont, *I versi della Morte*, cit., pp. 116-129.

³ Serlon de Wilton, *Poèmes latins*, ed. J. Öberg, Stockholm 1965, pp. 121-122. Il testo è pubblicato anche da C. Donà, in Hélinant de Froidmont, *I versi della Morte*, cit., pp. 128-131. Alcune osservazioni su questo componimento serloniano si leggono in M. Giovini, «Infero vim dubie». *Il nichilista Serlone alle prese con uno stupro (e una nota su Pietro di Blois)*, «Maia» n.s. 52/3 (2000), pp. 513-532 (in partic. pp. 513-517).

⁴ Alan. ab Ins. *De vanitate mundi rhythmus* (inc. *Omnis mundi creatura*), in H. Spitzmuller, *Poésie latine chrétienne du Moyen Age (III^e-XV^e siècles)*, Paris 1971, pp. 694-699. Il componimento è pubblicato anche da C. Donà, in Hélinant de Froidmont, *I versi della Morte*, cit., pp. 130-135; e da G. Gardenal, *Poesia latina medievale*, Milano 1993, pp. 274-277.

⁵ Il poema è stato pubblicato da H.C. Hoskier, «*De contemptu mundi*». *A Bitter Satirical Poem of 3000 Lines upon the Morals of the XIIth Century by Bernard of Morval, Monk of Cluny (fl. 1150)*, London 1959; una nuova ed. con tr. inglese è stata approntata da R.E. Pepin, *Scorn of the World. Bernard of Cluny's «De contemptu mundi»*, East Lansing 1991. Per una bibliografia sul poema, mi permetto di rinviare alla mia *Nota a Bernardo di Morlas «De contemptu mundi» II 552*, «Stud. Med.» n.s. 38, 2 (1997), pp. 837-844.

⁶ Philip. de Gravia *De brevitae vitae cantio* 19 (C. Donà, in Hélinant de Froidmont, *I versi della Morte*, cit., pp. 134-137, in part. p. 136). La composizione di Filippo di Grève vanta almeno un significativo antecedente, nella letteratura alto-medievale, nel carne di Eugenio di Toledo *De brevitae huius vitae* (edizione a cura di Fr. Vollmer, in *MGH, Auct. Antiquiss.*, XIV, Berolini 1905; lo si legga anche in H. Spitzmuller, *Poésie latine chrétienne*, cit., pp. 230-232: cfr. G. Cremascoli, *Il sacro nella poesia mediolatina*, cit., pp. 133-134).

⁷ *Vado mori*, in *Analecta Hymnica Medii Aevi*, XXXIII, pp. 285-286. Il poemetto è pubblicato anche (con ottima introduzione) da C. Donà, in Hélinant de Froidmont, *I versi della Morte*, cit., pp. 104-113.

⁸ Dei *Vers de la Mort* elinandiani mi sono brevemente occupato io stesso, nel mio volume *L'«interpretatio nominis» nelle commedie elegiache latine del XII e XIII secolo*, Spoleto 2009, pp. 63-68.

⁹ Cfr. H.K. Stone, *Les «Vers» de Thibaud de Marly, poème didactique du XII^e siècle*, Paris 1932.

il titolo di *De miseria humane conditionis*¹⁰, redatto sullo scorcio del XII secolo e destinato a una immensa e ben meritata fortuna, come attesta l'amplissima e diligente tradizione manoscritta, forte di ben 672 codici, tutti schedati e descritti da R.E. Lewis nella sua edizione critica del 1978 (e non è detto, d'altra parte, che tale lista sia completa ed esaustiva)¹¹.

Piuttosto che alla stregua di un'opera originale (l'originalità, evidentemente, non interessava affatto allo scrittore), il *De contemptu mundi* si rivela come «un insieme di citazioni legate fra loro in una lucida trama ben finalizzata, tendente a proporre delle riflessioni impietose sulla miseria della condizione umana»¹². In esso Lotario utilizza un linguaggio «asciutto e incalzante, rivelando un colorito gusto per la catalogazione»¹³, laddove il sostrato continuo dell'opera è rappresentato dalle citazioni bibliche, esibite e mostrate spesso con notevole sfoggio e intimo compiacimento (in particolare, il libro di *Giobbe*, che innerva di sé soprattutto la sezione terminale del trattato); ma l'autore è dotato altresì di buona cultura classica, per cui non mancano, nel tessuto argomentativo, relativamente frequenti citazioni dai classici pagani (Orazio, Ovidio, Lucano, Giovenale, Claudiano: è un argomento, questo, del quale si tornerà a discorrere nella seconda parte di questa nota), dagli scrittori ebraico-ellenistici (soprattutto Giuseppe Flavio) e anche da qualche scrittore mediolatino di molto o di poco anteriore allo stesso autore (fra i quali Isidoro di Siviglia, Ugo di San Vittore, Giovanni di Salisbury, Odone di Cheriton). Per quanto concerne poi il pubblico cui l'opera è indirizzata, esso non è «un uditorio composto da monaci, ma da laici, affinché coloro che vivono nella sordidezza terrena riconoscano la propria insuperabile miseria, senza per questo poter sperare nella beatitudine eterna, trascurata, peraltro, nella sulfurea prospettiva escatologica dell'autore»¹⁴.

La struttura del *De contemptu mundi* è assai ben organizzata. Nel primo libro (*De miserabili humane conditionis ingressu*) Lotario descrive, in 30 brevi capitoli, con un realismo crudo e talvolta addirittura agghiacciante, le varie fasi della vita terrena dell'uomo, a partire dalla nascita che già, di per sé, costituisce un atto di dolore e di ingresso in una condizione di peccato, e quindi attraverso gli svariati affanni che marcano distintivamente l'esistenza umana (la brevità della vita, le molestie della vecchiaia, la vanità delle diverse occupazioni cui l'animo umano indulge, le angosce, la miseria morale del povero e del ricco, dei servi e dei padroni,

¹⁰ Pubblicato dal Migne nel 1889 (*PL* 217, coll. 701-746), il trattato lotariano è stato quindi edito criticamente da Michele Maccarrone nel 1955 (*Lotharii Cardinalis [Innocentii III] De miseria humane conditionis*, cur. M. Maccarrone, Lugano 1955); e quindi, sulla base di quest'ultima ed., è stata condotta la tr. it. (Lotario di Segni, *Il disprezzo del mondo*, a cura di R. D'Antiga, Parma 1994: cfr. la mia segnalazione, «Orpheus» n.s. 18, 1 [1997], pp. 318-322). Una sintetica, ma ottima presentazione dell'opera è stata redatta da P. Garbini, «*De contemptu mundi*» di Innocenzo III (Lotario di Segni), in *Letteratura Italiana Einaudi* diretta da A. Asor Rosa, *Dizionario delle opere*, I, Torino 1999.

¹¹ Cfr. Innocentii III *De miseria humane conditionis*, ed. by R.E. Lewis, Athens 1978. Assai precoce è anche la tradizione a stampa dell'opera, il cui primo incunabolo risale al 1473.

¹² R. D'Antiga, *Introduzione* a Lotario di Segni, *Il disprezzo del mondo*, cit., p. 13.

¹³ *Ibi*, p. 13.

¹⁴ *Ibi*, p. 15.

di chi è casto e di chi è sposato, dei buoni e dei malvagi, i sogni, le malattie, le disgrazie improvvise, e così via). Nel secondo libro (*De culpabili humane conditionis progressu*), che comprende 40 capitoli, Lotario espone quindi con intento etico la classificazione dei sette peccati capitali (qui la sua fonte principale è costituita dai *Moralia in Job* di Gregorio Magno), proponendo, per ciascuno di essi, vari *exempla* (celebre, fra tutti, quello riguardante la caduta di Lucifero, *exemplum* canonico di superbia punita)¹⁵. In questa seconda parte del trattato lo scrittore, «coerente col suo ideale progetto di riforma ecclesiastica, tendente a rafforzare il peso politico del Papato e a rinnovare la Chiesa ormai libera da ogni vincolo feudale, secolarizza i sette vizi capitali proiettandoli dalla sobrietà claustrale nello spettacolo dell'esteriorità mondana, dove l'uomo realizza le diverse forme della propria vanità», e vuole dimostrare inoltre che «l'uomo è artefice della propria miseria e delle proprie pene e nell'analisi minuziosa che compie dei vari vizi egli manifesta un acuto spirito di penetrazione psicologica, acquisito probabilmente durante gli anni di lavoro trascorsi in Curia papale»¹⁶. Nel terzo e ultimo libro (*De dampnabili humane conditionis egressu*), infine, in 20 capitoli Lotario descrive lo spettacolo della morte e delle pene infernali (utilizzando assai spesso suggestioni e spunti tertulliani), attraverso visioni apocalittiche del Giorno del Giudizio e della fine del mondo, siglate dall'imprescindibile condanna di coloro che meritano di essere dannati in eterno.

2. Si è già detto, poc' anzi, come il *De contemptu mundi* di Lotario si configuri, in buona sostanza, alla stregua di un intelligente e ben strutturato mosaico di citazioni derivate, in larghissima parte, dalla Bibbia. Ma si è altresì aggiunto come l'autore – contrariamente a quanto ci si potrebbe attendere, in uno scritto rigoroso, arcigno e così tipicamente “medievale” come questo – inserisca all'interno del proprio testo argomentativo ed esemplificativo anche alcune citazioni da classici pagani (si tratta sempre e soltanto di poeti latini fra i più diffusi e vulgati nella tradizione scolastica medievale), utilizzando spesso i brevi *excerpta* attinti, di volta in volta, a Orazio, a Ovidio, a Giovenale e a Claudiano (cui viene giustapposto Lucano) in guisa di *auctoritates* onde meglio rafforzare e corroborare un concetto da lui espresso.

In tutto, nel *De contemptu mundi* sono presenti 13 citazioni poetiche da scrittori latini pagani, così distribuite: otto nel primo libro, quattro nel secondo, soltanto una nel terzo. Per quanto concerne poi i quattro (o cinque) *auctores* latini alla cui *auctoritas*, appunto, si fa ricorso, Orazio è citato cinque volte, Ovidio quattro volte, Giovenale tre volte e, infine, Claudiano (ma si tratta di una citazione particolare e “mista”, nella quale viene altresì inserito un passo di Lucano, della quale si dirà a suo luogo) una volta sola.

2.1. Iniziamo con Orazio. Nel *De contemptu mundi* Lotario di Segni menziona esclusivamente l'Orazio delle *Epistole* e dell'*Ars poetica*, mentre sono assolutamente assenti, nel suo trattato, citazioni tratte dalle *Satire*, dalle *Odi* e dagli *Epodi*

¹⁵ Lotario di Segni, *Il disprezzo del mondo*, cit., lib. II, cap. 31 (*De superbia et casu Luciferi*), pp. 124-127.

¹⁶ R. D'Antiga, *Introduzione*, cit., p. 17.

(secondo una linea ben attestata nella tradizione scolastica medievale, cui però, durante i lunghi secoli del Medioevo, non mancano deroghe, talvolta anche assai vistose e sorprendenti)¹⁷.

La prima citazione oraziana nella quale ci si imbatte, scorrendo il testo del *De contemptu mundi*, si presenta nel libro primo, nel capitolo dedicato alle molestie della vecchiaia (I 10: *De incommodo senectutis*), motivo topico e vulgato, questo (in opposizione all'altrettanto topica e vulgata esaltazione, di marca ciceroniana, della vecchiaia "positiva", forte e operosa), che, pochi anni dopo, fra l'altro, avrebbe dettato a Boncompagno da Signa il *De malo senectutis et senii*¹⁸. Orbene, dopo aver enumerato, secondo la consueta tecnica catalogica e accumulatoria, tutti i mali fisici che assalgono chi si inoltra nella vecchiaia, quali l'affaticamento del cuore, il tentennamento del capo, il languore dello spirito e il fetore dell'alito, e ancora il raggrinzimento del viso, l'annebbiamento della vista, il colare delle narici, e via di questo passo (*Si quis autem ad senectutem processerit, statim cor eius affligitur, et caput concutitur, languet spiritus et fetet anhelitus, facies rugatur et statura curvatur, caligant oculi et vacillant articuli, nares effluunt*)¹⁹, Lotario passa all'elencazione dei fastidi morali e comportamentali che affliggono il vecchio, e cioè la facilità con cui si irrita e, per converso, la difficoltà con cui si acquieta, la tenacia, l'avidità, il suo essere burbero e lamentoso, rapido nel parlare ma tardo nell'udire (*Senex facile provocatur et difficile revocatur, cito credit et tarde discredet, tenax et cupidus, tristis et querulus, velox ad loquendum, tardus ad audiendum*)²⁰. A questo punto viene inserita, come riconosciuta *auctoritas*, la citazione di Orazio, *ars poet.* 169, introdotta dallo scrittore mediolatino con queste parole: *Audi poetam dicentem: «Multa senem circumveniunt incommoda»*²¹. Il riferimento al passo oraziano, forte della sua suggestione paremiologica e della sua struttura proverbiale (che fa sì che esso ben si imprima nella mente dell'ascoltatore e del lettore) risulta quindi opportunamente contestualizzato da Lotario all'interno del proprio discorso (e si osservi che il nome del poeta romano non viene esplicitato, in quanto, certamente, il suo messaggio era ben noto ai colti lettori dell'epoca).

Fin da questo primo "assaggio", possiamo renderci ben conto della tecnica di citazione esperita dal futuro pontefice nel suo severo trattato. A Lotario interessa, soprattutto, trovare conforto alle proprie affermazioni in un poeta antico e, fra l'altro, pagano (in questo caso Orazio, ma il discorso varrà ovviamente anche per Ovidio, Giovenale e Claudiano/Lucano), un verso o, tutt'al più, un passo del quale (sempre

¹⁷ La bibliografia sulla fortuna di Orazio nel Medioevo è molto ampia. Mi limito, in questa sede, a citare F. Bertini, *Orazio nel Medioevo. L'«Ecbasis captivi»*, in «*Non omnis moriar*». *La lezione di Orazio a duemila anni dalla scomparsa. Atti del Convegno internazionale di studio (Potenza, 16-18 ottobre 1992)*, Galatina 1993, pp. 243-252 (poi in Id., *Interpreti medievali di Fedro*, Napoli 1998, pp. 101-110, da cui è possibile risalire alla bibliografia precedente).

¹⁸ Cfr. Boncompagno da Signa, *De malo senectutis et senii. Un manuale duecentesco sulla vecchiaia*, ediz. critica e traduzione a cura di P. Garbini, Firenze 2004 (sul quale cfr. la mia recens., «*Quad. Med.*» 59 [2005], pp. 358-364).

¹⁹ Lotario di Segni, *Il disprezzo del mondo*, cit., p. 44.

²⁰ *Ibi*, pp. 44-46.

²¹ *Ibi*, p. 46.

breve, talora brevissimo) viene estrapolato dal contesto originario per fungere da *proverbium*, da *sententia* autorevole. Ciò detto, possiamo passare in rassegna, più o meno rapidamente, le altre citazioni oraziane inserite nel *De contemptu mundi*.

Nel cap. 16 del libro primo si tratta della miseria dei servi e di quella dei padroni (I 16: *De miseria servorum et dominorum*). Discorrendo, in primo luogo, della triste condizione del servo, Lotario mette in evidenza come egli sia spaventato dalle minacce, spossato dalle angherie, afflitto dalle percosse, spogliato delle proprie sostanze; la colpa del padrone diventa punizione per il servo, mentre la colpa di quest'ultimo si tramuta in bottino per il padrone (*Servus minis terretur, angariis fatigatur, plagis affligitur, opibus spoliatur* [...]. *Culpa domini, servi pena; culpa servi, domini preda*)²². La citazione oraziana immediatamente introdotta, a questo punto, risulta un po' più "sottile" della precedente. Si tratta, infatti, di *epist.* I 2, 14 (*Quidquid delirant reges, plectuntur Achivi*), l'epistola a Massimo Lollio, laddove il Venosino mette in risalto come, nel corso della guerra di Troia, la follia dei capi si sia riversata sui sudditi, sugli Achei, che pagarono lo scotto della dissennatezza di chi li comandava e stava al potere, così come, fuor di metafora, i servi pagano il fio di colpe non loro, di colpe attribuibili ai padroni, di colpe che si rovesciano su di essi senza che essi possano fare alcunché per opporsi. Anche in questo caso, l'*auctoritas* oraziana è riconosciuta ma, diversamente che nel passo precedentemente analizzato, la citazione dal poeta latino non è introdotta da alcuna formula e, come altre volte in Lotario (e ciò soprattutto in occasione delle innumerevoli citazioni bibliche), viene inserita *ex abrupto* e più o meno abilmente contestualizzata.

Un'altra citazione oraziana ricorre nel capitolo immediatamente successivo, quello dedicato alla miseria di chi è casto e di chi è coniugato (I 17: *De miseria continentis et coniugati*). Qui la menzione del passo oraziano si presenta subito dopo l'apertura del capitolo. Lotario scrive che, come il fuoco non può non ardere, così la carne non può non essere concupiscente (*Si potest ignis non urere, potest caro non concupiscere*)²³ e, dopo un breve cenno ai Gebusei di cui si legge in *Giosué* XV 63, inserisce la citazione di *epist.* I 10, 24 (*Naturam expelles furca, tamen usque recurret*). La tecnica mediante la quale viene introdotto il passo oraziano è la medesima esperita e utilizzata nel capitolo precedente.

Un po' più interessante, e per questo meritevole di un'analisi leggermente più approfondita, è la citazione successiva, sempre all'interno del primo libro dell'opera, nel capitolo dedicato alla miseria dei buoni e dei malvagi (I 18: *De miseria bonorum et malorum*). Enumerando i sette peccati capitali (ma in una forma e in un ordine differenti da quelli canonici), Lotario scrive che la superbia rigonfia, l'invidia rode, l'avarizia pungola, l'ira infiamma, la gola soffoca, la lussuria strugge, la menzogna vincola, l'omicidio insozza (*Superbia inflat, invidia rodit, avaritia stimulat, ira succendit, angit gula, dissolvit luxuria, ligat mendacium, maculat homicidium*)²⁴. Passando, subito dopo, a parlare dell'invidia, Lotario introduce, subito, una citazione oraziana (un po' più lunga del consueto, trattandosi stavolta di

²² *Ibi*, p. 54.

²³ *Ibi*, p. 56.

²⁴ *Ibi*, p. 62.

quasi tre esametri), anch'essa, come quella già istituita nel cap. 16, attinta all'epistola indirizzata al giovane Massimo Lollio («*Invidus alterius rebus macrescit opimis*». *Sed*: «*Invidia Siculi non invenere tyrampni / maius tormentum*»). Il Venosino, per bollare il vizio capitale dell'invidia, fa qui riferimento ai tiranni siciliani: *epist.* I 2, 57-59 *Invidus alterius macrescit rebus opimis; / invidia Siculi non invenere tyranni / maius tormentum*²⁵. Già gli antichi scoliasti di Orazio pensavano giustamente che in questo passo il poeta latino alludesse ai tiranni (celebri per le loro disumane crudeltà) Falaride di Agrigento e Dionisio I di Siracusa²⁶. Si legga, infatti, ciò che, a tal proposito, scrivono Porfirione («*Invidia Siculi non invenere tyranni*». *Hoc ait: ne Falaris quidem Agrigentinarum tyrannus maius invenit tormentum quam per se animis hominum invidia infert*)²⁷ e il cosiddetto pseudo-Acrone (*Duo Siciliae tyranni, Phalaris Agrigentinus et Dionysius Siracusanus crudelissimi*)²⁸. Che allo stesso passo oraziano avesse fatto riferimento, in precedenza, il cosiddetto *Astensis poeta* nella propria rielaborazione della favola aviana dell'avarico e dell'invidioso, nella lacunosa conclusione del componimento (*Ast.* II 4, 25-26 «*Ista fuit mentis Siculae confusio gentis, / <...> / et quod ab invidia cuncta fluant vitia*»)²⁹, è ipotesi che io stesso ho avanzato a più riprese (e che, ove accettata, conferirebbe un particolare significato alla favola mediolatina nella riscrittura del poeta d'Asti)³⁰.

L'ultima citazione oraziana nella quale ci si imbatte durante la lettura del *De contemptu mundi* ricorre, quindi, nel secondo libro del trattato, nel capitolo dedicato al vizio dell'ubriachezza (II 19: *De ebrietate*). Anche in questo caso, con un esametro estrapolato dalle *Epistole*, Lotario mira a conferire maggiore dignità e autorevolezza alle proprie asserzioni. Egli, infatti, si chiede (in maniera retoricamente intonata) cosa vi sia di più ripugnante di un ubriaco, la cui bocca emana un terribile fetore, il cui corpo tremola, la cui mente è sconvolta, il cui volto assume fattezze differenti da quelle originarie; un ubriaco, aggiunge, che dice sciocchezze,

²⁵ Sul tema dell'*invidia* in Orazio, cfr. G. Milanese, *invidia*, in *Orazio. Enciclopedia Oraziana*, II, Roma 1997, pp. 553-555.

²⁶ Cfr. le voci (redazionali, e quindi prive di firma dell'autore) *Falaride e Dionisio I*, in *Orazio. Enciclopedia Oraziana*, I, Roma 1996, pp. 731 e 714-715; e L. Braccisi, *Tiranni di Sicilia*, Roma-Bari 1998.

²⁷ Porfyronis in *Epistularum* I 2 (in *Orazio. Enciclopedia Oraziana*, III, Roma 1998, p. 765).

²⁸ PseudoAcronis in *Epistularum* I 2 (*ibi*, p. 899).

²⁹ *Astensis Poetae Novus Avianus*, a cura di L. Zurli - A. Bisanti, Genova 1994, pp. 116-117. La favola corrispondente di Aviano è la n. 22.

³⁰ Cfr. Bisanti, *Sette schede su testi mediolatini e umanistici*, «Sch. Med.» 38 (2000), pp. 39-72 (in part. pp. 49-50); Id., *Le favole di Aviano e la loro fortuna nel Medioevo*, Firenze 2010, pp. 82-84. Una differente interpretazione del passo in oggetto ha invece fornito Adelheid Spreitzhofer (A.H. Spreitzhofer, *Avian und die folgen. Der «Novus Avianus» der «Poeta Astensis»*. Text mit Einleitung, Übersetzung, Kommentar und Index, Graz 1995, pp. 38-39 e 254, su cui cfr. la recensione di E. Salvadori, «Maia» n.s. 54/3 [2002], pp. 651-656, dalla quale traggio il passo immediatamente successivo). Infatti, secondo la studiosa austriaca (che comunque mostra di non conoscere l'ediz. allestita da Zurli e da me e pubblicata nel 1994), «l'oscura allusione alla Sicilia [...], collegata al tema dell'invidia, sarebbe da leggersi come espressione del biasimo nei confronti del regno normanno che, dopo la morte di Ruggero II (1154), era in fase di grande espansione territoriale; fornirebbe inoltre un elemento interessante per l'epoca di composizione dell'opera, che risalirebbe [...] al primo decennio della seconda metà del XII secolo». Ma tale interpretazione mi sembra invero un po' troppo forzata e, tutto sommato, da respingere senza mezzi termini.

che tradisce segreti (*Quid turpius ebrioso? Cui fetor in ore, tremor in corpore; qui promit stulta, prodit occulta; cui mens alienatur, facies transformatur*)³¹. Dopo aver inserito un'ennesima citazione biblica («*Nullum enim secretum, ubi regnat ebrietas*», corrispondente a *Pr* 30, 4), l'autore mediolatino si fonda ancora una volta sull'*auctoritas* del Venosino e, citando *epist.* I 5, 19 (*Fecundi calices quem non fecere disertum?*), mira a mettere in risalto come l'abuso di vino e di liquori renda l'uomo ciarliero e linguacciuto (questa è, assai probabilmente, l'accezione che Lotario, con una sfumatura peggiorativa rispetto al significato originario del vocabolo, conferisce al termine oraziano *disertus*). Solo che, in questo caso (e qualcosa del genere avverrà anche con alcune citazioni da Ovidio e da Giovenale, di cui discorreremo fra breve), la menzione del verso oraziano ricopre, nel contesto del brano del *De contemptu mundi* all'interno del quale viene a inserirsi, una funzione e un significato ben diversi, anzi addirittura opposti, rispetto alla funzione e al significato che essa rivestiva all'interno dell'epistola oraziana. Se da una parte il poeta latino, infatti, nell'invito all'amico Torquato a fargli da commensale presso la sua pur parca mensa (si tratta di un *topos* assai diffuso, almeno a partire da Catullo, *carm.* 13 *Cenabis bene, mi Fabulle, apud me*), tendeva a esaltare positivamente il potere del vino, i cui calici ricolmi e *fecundi* (e l'utilizzo dell'aggettivo non è certo casuale) giovano a rendere eloquente chi se ne serve, Lotario, dall'altra, capovolge completamente il messaggio oraziano, apertamente disprezzando la forza e il potere del vino, che (come si è detto) rende l'uomo inutilmente chiacchierone e parolaio.

2.2. Di Ovidio, come si è già accennato, il futuro pontefice menziona quattro brani (anche in questo caso si tratta di versi isolati o, tutt'al più, di un distico), tratti dalle *Heroides*, dall'*Ars amatoria*, dai *Tristia* e dalle *Epistulae ex Ponto* (una citazione per ciascuna di queste opere).

La prima citazione ovidiana ricorre nel primo libro, nel capitolo dedicato alla miseria del ricco e del povero (I 15: *De miseria divitis et pauperis*). Nel mettere in risalto come i poveri siano tormentati dall'inedia, dagli affanni, dalla fame, dalla sete, dal gelo, dalla nudità, e come sia miserabile la condizione del mendicante il quale, se chiede, si confonde per la vergogna e, se non lo fa, rimane nell'indigenza e accusa Dio della sua triste sorte (*Pauperes autem premuntur inedia, cruciantur erumpna, fame, siti, frigore, nuditate [...]. O miserabilis conditio mendicantis: et si petit, pudore confunditur; et si non petit, egestate consumitur [...]. Deum causatur iniquum, quod non recte dividat, proximum criminatur malignum, quod non plene subveniat; indignatur; murmurat, imprecatur*)³², Lotario inserisce, come al suo solito, una nutrita serie di citazioni bibliche, tratte tutte da libri sapienziali della Scrittura (e tutte introdotte, infatti, dalla formula *Adverte super hoc sententiam sapientis: «Melius est mori quam indigere». «Etiam proximo suo pauper odiosus erit». «Omnes dies pauperis mali». «Fratres hominis pauperis oderunt eum, insuper et amici procul recesserunt ab eo»*)³³, alle quali fa subito seguito, senza alcuna formula

³¹ Lotario di Segni, *Il disprezzo del mondo*, cit., p. 106.

³² *Ibi*, p. 52.

³³ *Ibi*, pp. 52-54. Le quattro citazioni corrispondono, rispettivamente, a *Sir* 40, 28; *Pr* 14, 20; 15,

di introduzione, la menzione, un po' adattata, di Ovidio, *trist.* I 9, 5-6 (*Cum fueris felix, multos numerabis amicos: / tempora si fuerint nubila, solus eris*)³⁴, un'elegia, questa, in cui il poeta latino, ormai sulla via dell'esilio, «augura a un amico sconosciuto di avere una sorte migliore della sua e, forte della propria esperienza, gli ricorda che la buona fortuna attira le amicizie, la cattiva le allontana»³⁵. Un tema, questo del ricco che è stimato e circondato da amici interessati ma pronti ad abbandonarlo non appena la fortuna gli avrà voltato le spalle ed egli sia piombato in un'oscura povertà, famoso e vulgato, del quale Lotario, oltre che in Ovidio, poteva trovare ampie attestazioni nella stessa Sacra Scrittura e, in particolare, proprio in quel libro dei *Proverbi* dal quale, come si è visto, aveva tratto tre delle quattro citazioni che precedono quella ovidiana (si vedano, a mo' d'esempio, *Pr* 29, 4 e 6). E un motivo, si aggiunga, che stimola l'autore a una veemente invettiva contro coloro che, vergognosamente, stimano le persone non secondo il valore di ciascuno, ma secondo ciò che ciascuno possiede, onde il ricco viene considerato buono, il povero cattivo, mentre invece è il buono che dovrebbe essere ritenuto ricco, povero il cattivo, e così via (*Proh pudor! Secundum fortunam existimatur persona, cum potius secundum personam sit extimanda fortuna. Tam bonus reputatur ut dives, tam malus ut pauper, cum potius tam dives sit reputandus ut dives, tam pauper ut malus*)³⁶.

Nel capitolo dedicato alla compassione (I 25: *De compassione*), nell'enumerazione dei dolori e dei tremori dai quali siamo costantemente agitati, per corroborare le sue dichiarazioni, lo scrittore mediolatino si appoggia all'*auctoritas* ovidiana, menzionando come "veritiera" (*Verum est enim illud poeticum*)³⁷ la celebre, assiomatica *sententia* che si legge, per bocca della regina di Itaca che attende il ritorno dello sposo lontano, nell'epistola di Penelope a Ulisse (*her.* I 12 *Res est sollicit plena timoris amor*). Anche in questo caso, come altrove, la *sententia* è introdotta da Lotario non soltanto in virtù dell'indiscussa *auctoritas* del poeta latino, ma anche, e soprattutto, per la sua forte valenza paremiologica.

Forte valenza paremiologica che, del pari, spinge l'autore medievale a citare, nel capitolo del secondo libro dedicato al tema dell'ambizione (II 26 *De ambizioso*), un verso tratto dall'*Ars amatoria*. Ma procediamo con ordine. Lotario di Segni, nel descrivere i comportamenti cui va soggetto l'ambizioso, mette in rilievo come egli sia sempre pauroso, stia ben attento a non dire e a non fare alcunché che possa dispiacere agli occhi degli uomini, simuli umiltà, finga onestà, mostri affabilità, ostenti benignità, imiti pedissequamente, accondiscenda a tutti e tutti onori, davanti a tutti si inchini, frequenti le adunanze, renda visita ai più nobili, si alzi e abbracci, applauda e aduli (*Ambitiosus autem semper est pavidus, semper est attentus, ne quid dicat vel faciat quod in oculis hominum valeat displicere. Humilitatem simu-*

15; 19, 7 (spesso errate, qui come altrove, le indicazioni delle fonti che si leggono nell'ed. D'Antiga: qui a p. 185).

³⁴ Il primo emistichio del verso ovidiano, infatti, non è *cum fueris felix*, bensì *donec eris sospes*.

³⁵ Ovidio, *Dalla poesia d'amore alla poesia dell'esilio*, a cura di P. Fedeli, Milano 2007², vol. II, p. 1296.

³⁶ Lotario di Segni, *Il disprezzo del mondo*, cit., p. 54.

³⁷ *Ibi*, p. 74.

lat, honestatem mentitur, affabilitatem exhibet, benignitatem ostendit, subsequitur et obsequitur; cunctos honorat, universis inclinatur, frequentat curias, visitat optimates, assurgit et amplexatur, applaudit et adulatur)³⁸. A questo punto, accompagnato da una considerazione positiva della *sententia* ovidiana (*Bene novit illud poeticum*), viene citato *ars* I 151 (*et si nullus erit pulvis, tamen excutit illum*). Anche in questo caso la citazione ovidiana è leggermente riadattata (il testo recita infatti *etsi nullus erit pulvis, tamen excute nullum*), ma ciò che maggiormente importa è lo scopo per il quale tale esametro ovidiano viene citato nel *De contemptu mundi*, e a proposito del ritratto dell'ambizioso. Nell'*Ars amatoria*, infatti, siamo all'interno della descrizione degli incontri galanti che è possibile fare nel Circo, in occasione delle corse dei carri, e nel Foro, nella ricorrenza dei giochi gladiatorii³⁹. In particolare, trovandosi nel Circo, talvolta, a strettissimo contatto fisico con una donna o una fanciulla (e ciò a causa della gran calca che affolla le gradinate, onde è facile che ci si segga accanto in maniera ben serrata), si può cogliere la palla al balzo per attaccare discorso e magari, come consiglia il Sulmonese, per togliere con le dita dalla veste della donna la polvere che le era caduta in grembo o, meglio ancora (e pur di non perdere occasione di toccarla e di mostrarsi cortese), fingere di scuoterle di dosso una polvere in realtà inesistente (*ars* I 149-151 *Utque fit, in gremium pulvis si forte puellae / deciderit, digitis excutiendus erit; / etsi nullus erit pulvis, tamen excute nullum*). Ciò che in Ovidio si manifesta come un gesto volto all'avance e all'approccio galante, al tentativo, da parte dell'uomo, di mostrarsi cortese e interessato nei confronti della *puella*, onde meglio tentare di sedurla e trarre qualche diletto dalla di lei vicinanza, in Lotario diviene, invece, il gesto dell'ambizioso adulatore, di colui che, pur di far carriera, non si perita di piegare il collo davanti ai potenti e, per meglio ingraziarseli, finge di scuotere dalle loro vesti anche una polvere inesistente. D'altronde, il gesto descritto da Ovidio riprende, assai probabilmente, un atto di gentilezza e di cortesia simile a quello attribuito da Teofrasto proprio riguardo agli adulatori (*Char.* 2, 3: «togliere un peluzzo dalla veste») e riscontrabile, altresì, in un frammento aristofaneo (fr. 657 Kock: «se uno ti adula standoti davanti e togliendoti via i peluzzi»)⁴⁰. Ma questo, evidentemente, Lotario non poteva saperlo.

Ancora a Ovidio appartiene l'unica citazione da un poeta classico che si riscontra nel terzo libro, nel capitolo dedicato al tema della perdita di fede da parte dei dannati (III 12: *De diffidentia dampnatorum*). Nella descrizione degli eterni tormenti cui sono sottoposti i maledetti da Dio, Lotario riporta un distico ovidiano relativo alla pena del gigante Tizio, che aveva cercato di usare violenza a Latona e, per questo motivo, era stato scaraventato da Zeus nel Tartaro, ove un avvoltoio gli rodeva continuamente il fegato che, appena divorato, immediatamente si rigenerava perché potesse essere nuovamente fatto a pezzi e ingurgitato dal rapace. Il distico

³⁸ *Ibi*, p. 116.

³⁹ Le due sezioni corrispondono, rispettivamente, ad *ars* I 135-162 e I 163-170. Del Circo come luogo ideale per gli incontri galanti e gli approcci amorosi Ovidio aveva già parlato in *am.* III 2 (cfr. Ovidio, *Amori*, a cura di F. Bertini, Milano 1983, pp. 126-133).

⁴⁰ Traggio queste notizie dal ricchissimo commento di Emilio Pianezzola, in Ovidio, *L'arte di amare*, a cura di E. Pianezzola, L. Cristante e G. Baldo, Milano 1991, p. 206.

in oggetto corrisponde a *epist. ex Ponto* I 2, 39-40 (*Sic inconsumptum Tityi semperque renascens / non perit, ut possit saepe perire, iecur*)⁴¹. In questo caso, oltre a rilevare, ancora una volta, come Lotario si sia appoggiato a una *auctoritas* classica per meglio dar forza (e si tratta della forza di un *exemplum*) al suo discorso, occorre mettere in risalto come qui ci troviamo di fronte a uno dei pochi, pochissimi riferimenti mitologici che ricorrono nel *De contemptu mundi*.

2.3. Meno significativa di quelle oraziana e ovidiana, ma non del tutto irrilevante, risulta poi l'incidenza di un altro autore canonico della scuola medievale quale Giovenale, del quale nel *De contemptu mundi* ricorrono, come si è detto, tre citazioni, tutte brevissime (in un caso, addirittura un emistichio, opportunamente inserito nel discorso). La prima citazione giovenaliana si presenta nel capitolo sulla miseria dei servi e dei padroni (I 16: *De miseria servorum et dominorum*), del quale si è già parlato più sopra a proposito della menzione di Orazio, *epist.* I 2, 14. Poco dopo la citazione oraziana, per mettere in risalto come i poveri siano preda dei ricchi e come disperata sia la condizione dei servi, Lotario riporta due passi tratti, rispettivamente, dal libro biblico del *Siracide* (23, 23 *Venatio leonis onager in eremo*) e dalla *Regula pastoralis* di Gregorio Magno (II 6 *Natura liberos genuit*). La natura, afferma Gregorio Magno, ha generato liberi i servi, ma la sorte li ha resi schiavi di qualcuno, li ha costretti a patire, senza che alcuno abbia compassione di essi, e così via di questo passo («*Natura liberos genuit, sed fortuna servos constituit. Servus cogitur pati et nemo sinitur compati, dolere compellitur et nemo condolare permittitur*»)⁴². Poco più avanti, l'autore propone quindi la riflessione secondo la quale sventurati sono da considerarsi coloro che vivono nei castelli, poiché è sventura vivere alla tavola degli altri (*Miseri qui castra secuntur, quia miserum est «aliena vivere quadra»*)⁴³. L'ultima parte della frase or ora riportata – si sarà notato – corrisponde al secondo emistichio di Giovenale, *sat.* V 2 (*ut bona summa putes aliena vivere quadra*). Lo scrittore mediolatino, nel riprendere il frustulo giovenaliano, ne fa suo il messaggio, nella condanna dei parassiti e dei profittatori.

Alla celebre satira VI, quella, lunghissima, contro le donne, è attinta poi la citazione successiva. Siamo ancora nel libro primo, nel capitolo dedicato alla considerazione secondo la quale nessuno ha mai potuto trascorrere, durante la sua vita, neppure un giorno interamente positivo e felice, perché la letizia e l'allegria sono naturalmente di breve durata (I 21: *De brevi letitia*). Infatti succede sempre, durante qualche ora del giorno, di essere turbato dal rimorso della coscienza o da un impeto d'ira o da un moto di lussuria, o ancora dal livore dell'invidia o dalla vampa dell'avarizia o dal gonfiarsi della superbia (*Quis unquam vel unquam diem totam duxit in sua delectatione iucundam, quem in aliqua parte diei reatus conscientie vel impetus ire vel motus concupiscentie non turbaverit? Quem livor invidie vel ardor*

⁴¹ Noto, *en passant*, che Renato D'Antiga, forse non conoscendo il mito di Tizio, ha clamorosamente frainteso il passo, traducendo «come il fegato di Tito [sic!] che mai si consuma» (Lotario di Segni, *Il disprezzo del mondo*, cit., p. 163).

⁴² *Ibi*, pp. 54-56.

⁴³ *Ibi*, p. 56.

avaritie vel tumor superbie non vexaverit?)⁴⁴. La felicità costante e continua, quindi, si configura, come afferma Lotario citando Giovenale, *sat.* VI 165, alla stregua di una *rara avis in terris nigroque simillima cigno*. Qui, come altre volte è successo in occasione della menzione di un verso di Orazio o di uno di Ovidio (e, ogni qual volta ciò si è verificato, non si è mancato di rilevarlo), la citazione del celebre esametro viene adattata al contesto, poiché, come è noto, nella satira tale similitudine si riferisce a un tipo di donna virtuosa come le antiche Sabine e di nobile stirpe.

La terza e ultima citazione da Giovenale si registra nel secondo libro, all'interno del capitolo dedicato alla brama insaziabile degli avidi (II 6: *De insatiabili desiderio cupidorum*). Qui la menzione di un esametro attinto al poeta satirico latino giova a concludere il capitolo in questione, a fungere quasi da *sphragis* proverbiale alla "tirata" che Lotario aveva subito prima indirizzato, con la consueta veemenza, nei confronti degli smodati desideri degli avidi, che non si saziano mai di quel che hanno, ma bramano sempre di più, mirando ad accrescere continuamente le proprie sostanze (accumulate anche in maniera disonesta), secondo una topica ben diffusa in tutta la letteratura mediolatina, fino alle condanne degli sfrenati desideri di ricchezza (soprattutto da parte del clero corrotto) che si leggono in tanti dei *Carmina Burana* (per fare un solo esempio fra i mille possibili)⁴⁵. L'esametro giovenaliano, forte del suo tono didattico e paremiologico, corrisponde a *sat.* XIV 139 (*crescit amor nummi, quantum ipsa pecunia crevit*).

2.4. Siamo così giunti all'ultima citazione su cui è necessario indugiare, che si legge ancora nel secondo libro del *De contemptu mundi*, nel capitolo dedicato alla brevità e alla miseria della vita dei potenti (II 29: *Quod brevis est et misera vita magnatum*). Per meglio corroborare quanto affermato nelle righe introduttive al capitolo in questione, Lotario ricorda che *verum est illud poeticum*⁴⁶ e, subito dopo, introduce un breve testo esemplificativo (in tutto circa tre versi e mezzo): *In se magna ruunt, / summisque negatum est / stare diu // tolluntur in altum / ut lapsu graviore ruant*. Si tratta, in questo caso (ed è l'unica volta che ciò avviene, nel trattato del futuro pontefice), di una citazione "mista", formata dalla giustapposizione e dalla sovrapposizione, con opportuni tagli, di un passo di Claudiano, *In Rufinum* I 22-23 (*in se magna ruunt, tolluntur in alto / ut lapsu graviore ruant*) e di uno dal

⁴⁴ *Ibi*, p. 68.

⁴⁵ In particolare, cfr. *Carm. Bur.* 11 (*In terra summus rex est hoc tempore Nummus*), 44 (*Initium Sancti Evangelii secundum Marcas argenti*), 47a (*Curritur ad vocem*), etc. Su questa tematica, si veda anche il *Garsiae Toletani tractatus* (o *Garsuinis*: titolo completo *Tractatus Garsiae Tholetane ecclesie canonici de reliquis preciosorum martirum Albini atque Rufini*), composto alla fine dell'XI secolo o poco dopo (e quindi, in ogni caso, in una data anteriore alla stragrande maggioranza dei *CB*), «breve e virulento scritto polemico contro la curia papale al tempo di Urbano II», la cui forma «è quella della narrazione di un viaggio intrapreso da un arcivescovo di Toledo, Grimoardo (nome fittizio in luogo di Bernardo di Agen, che tenne quella cattedra dal 1088 al 1124 e in effetti visitò Roma nel maggio 1099), del cui seguito fa parte un *Garsias*» (G. Orlandi, *Garsiae Toletani tractatus*, in *Orazio. Enciclopedia Oraziana*, III, Roma 1998, p. 241). Del testo si veda ora l'ediz. a cura di M. Pérez González, *La Garcineida. Estudio y edición crítica con traducción*, León 2001.

⁴⁶ Lotario di Segni, *Il disprezzo del mondo*, cit., p. 122.

proemio del poema di Lucano (*bell. civ.* I 70-72 *invida fatorum series summisque negatum / stare diu nimioque graves sub pondere lapsus / nec se Roma ferens*).

Riguardo all'insegnamento morale proposto in questo passo, ci troviamo qui in presenza di un *topos* universalmente diffuso, relativo a coloro che (metaforicamente parlando) salgono in alto repentinamente e, altrettanto repentinamente, cadono in basso (come dice il proverbio, «Chi troppo in alto sal, cade sovente / precipitevolissimevolmente»)⁴⁷. Oltre a Claudiano e a Lucano si potrebbero allegare, a tal proposito, fra i classici, almeno un passo di Orazio, *carm.* II 10,10-11 (*celsae graviore casu / decidunt turres*) e uno dall'*Octavia* pseudo-senecana, vv. 377-380 (*Quid me, potens Fortuna, fallaci mihi / blandita vultu, sorte contentum mea / ante extulisti? Gravius ut ruerem edita / receptus arce totque prospicerem metus?*); fra gli scrittori tardo-antichi e cristiani, uno dello pseudo-Gerolamo, *reg. mon.* 15 (*Quanto altius est ascensus, tanto durior descensus*)⁴⁸; e, nell'ambito della poesia mediolatina, almeno un verso dell'*Esopus* attribuito a Gualtiero, 35,-9 (*ascensor nimius nimium ruit*)⁴⁹ e uno dalla "commedia elegiaca" di ambiente italiano *De more medicorum*, v. 127 (*Ascendunt subito, subito merguntur ad yma*)⁵⁰.

Abstract: De contemptu mundi (or *De miseria humane conditionis*) written by Lotharius of Segni (pope Innocent III, 1198-1216) is a literary work in three books which belongs to the so-called "literature on death", which had a big diffusion in medieval Europe between the end of the 11th and the beginnings of the 13th century and is characterized by apocalyptic visions, pessimistic meditations, vivid realism of representation. The first book (*De miserabili humane conditionis ingressu*) is dedicated to the description of the various periods of human life on the earth, from birth to maturity; the second (*De culpabili humane conditionis progressu*) to the seven capital sins; the third and last (*De dampnabili humane conditionis egressu*) to the death of man and his eternal life in Hell or Paradise. Lotharius frequently quotes the Bible (and particularly *The book of Job*) as the principal source of his work. But in the *De contemptu mundi* there are also a few quotations from Latin classical poets, such as Horace, Ovid, Lucan, Juvenal and Claudian. After a presentation of the work by Lotharius, this work offers a strict analysis of these classical quotations, inserted within the literary and philosophical texture of *De contemptu mundi*.

Keywords: Lotharius of Segni, Medieval Latin literature on death, Biblical tradition, Classical tradition.

⁴⁷ Il celebre proverbio (spesso citato senza che se ne conosca l'autore) si legge nella *Celidora*, poema eroicomico dello scrittore settecentesco Ardano Ascetti (pseudonimo anagrammatico di Andrea Casotti), *Giornata VII* 27,7-8.

⁴⁸ *PL* 30, col. 417C.

⁴⁹ L'«*Esopus*» attribuito a Gualtiero Anglico, a cura di Paola Busdraghi, Genova 2005, p. 118.

⁵⁰ Ed. a cura di P. Gatti, in *Commedie latine del XII e XIII secolo*, VI, Genova 1998, pp. 379-427 (in part. p. 408). Per l'ulteriore sviluppo del *topos* in questione nella letteratura preumanistica e nel Petrarca, cfr. il mio *Francesco Petrarca e l'«Octavia»*, «*Crit. Lett.*» 22/1 (1994), pp. 131-142.